

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Sciopero nel Sud: «È un ammonimento al governo»

Giovedì sciopero generale del Mezzogiorno. Partono, dunque, le lotte a sostegno della piattaforma sindacale per il confronto con il governo e i negoziati con gli imprenditori. «La questione meridionale è prioritaria», dice Donatella Turra, della segreteria CGIL. Lo sciopero esprimerà un serio ammonimento al governo. Sarà anche un banco di prova per l'unità del movimento meridionale e un'occasione per cominciare a mettere in campo una nuova unità tra Nord e Sud. A PAGINA 6

La relazione di Berlinguer al CC approfondisce l'analisi e il giudizio sui fatti polacchi

La critica, la ricerca, l'azione del PCI nascono dall'impegno di aprire in Europa una fase nuova nella lotta per il socialismo

Condizione decisiva per dare nuovo impulso al socialismo nel mondo e per contribuire anche al rinnovamento democratico nei paesi dell'Est europeo, è che il socialismo avanzi nei punti più alti dello sviluppo capitalistico - E' proprio in riferimento all'area dell'Europa occidentale che parliamo di una terza fase della lotta per il socialismo

ROMA — Si è aperta nel pomeriggio di ieri la sessione del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di Controllo dedicata a: 1) Ruolo ed iniziative del PCI per una nuova fase della lotta per il socialismo in Italia ed in Europa; 2) Varie. Sul primo punto all'ordine del giorno ha svolto la relazione introduttiva, che pubblichiamo integralmente, il segretario generale Enrico Berlinguer. In apertura di seduta la compagna Adriana Seroni ha espresso, tra gli applausi dell'assemblea, felicitazioni ed auguri di buon lavoro alla compagna Camilla Ravera, nominata senatore a vita dal presidente della Repubblica. Nella stessa serata di ieri è iniziato il dibattito. Hanno preso la parola i compagni Lombardo Radice, Fredduzzi, Giuliano Pajetta e Conte. Dei loro interventi riferiremo domani. I lavori del CC riprendono stamane alle ore 9.

Questa riunione del CC e della CCC è stata convocata anzitutto perché il partito sente l'esigenza di un ulteriore approfondimento e, al tempo stesso, di un coerente e più concreto impegno di lavoro, sul piano internazionale e in Italia, in conseguenza dei problemi sorti attorno alle vicende della Polonia e dei giudizi che abbiamo espresso. È un'esigenza giusta perché gli obiettivi che ci siamo posti — contribuire a sventare gli accresciuti pericoli per la distensione e per la pace, e agire nella piena consapevolezza che ci si trova in una nuova fase della lotta per il socialismo — sono obiettivi che rendono necessaria la massima mobilitazione di tutte le energie del partito e quindi la massima chiarezza e unità di orientamento e di condotta. Ci richiede che si sviluppino insieme il dibattito già in corso nelle varie istanze del partito, l'iniziativa perché la nostra prospettiva avanzi nei fatti e nelle coscienze e la risposta serena e

combattiva alle pretese, alle manovre e agli attacchi degli avversari. Lo scopo della nostra riunione è di dare un impulso in queste direzioni, il che comporta anche una verifica dell'adesione del CC e della CCC alle posizioni assunte dalla Direzione, tenendo conto che un membro di essa, il compagno Cossutta, ha espresso un suo netto dissenso. Nella risoluzione del 30 dicembre abbiamo compiuto una analisi ampia delle vicende della Polonia e una più generale riflessione storico-politica sulle società di tipo socialista e sui rapporti tra i paesi dell'Est europeo. Non credo sia necessario ripetere parzialmente i giudizi e le prese di posizione del documento. Opportuno mi sembra piuttosto ritornare su alcuni punti che hanno suscitato e suscitano più acute e inquietanti interrogativi, e non solo tra i nostri compagni. È presente nell'opinione pubblica la domanda se l'intervento dell'esercito e il ricorso allo stato d'assedio non

fossero divenute, nella situazione polacca, misure inevitabili: una scelta, certo grave e dolorosa, ma ormai necessaria e «realistica» di fronte all'incalzare di altre peggiori eventualità. Noi abbiamo ritenuto e restiamo ben persuasi che non esprimere una immediata e ferma condanna sarebbe stato un errore capitale, e non solo sotto il profilo dei principi, degli ideali in cui crediamo e delle prospettive del socialismo, né solo delle nostre responsabilità di fronte alla classe operaia e al popolo italiano, ma per le stesse esigenze concrete di salvezza e di ripresa della Polonia. Noi non possiamo accettare, del resto, che il problema della Polonia venga ridotto al quesito sulla inevitabilità o meno dell'intervento militare del 13 dicembre: una risposta corretta e seria anche a questa domanda esige quella analisi che noi abbiamo sentito il bisogno e il dovere di compiere dell'intero processo che è partito dal profondo sommovimento dell'agosto dell'80, per impul-

so della parte più rilevante della classe operaia e di grandi masse popolari e che ha posto in campo — in forme e con protagonisti diversi e certo in termini più drastici che in precedenti momenti, pur gravi e significativi, di crisi (come nel 1956, nel 1970, nel 1976) — il problema di un rinnovamento in campo economico-sociale e nel sistema politico. Per quali cause e per quali responsabilità questo problema non è stato risolto positivamente e si è giunti invece allo sbocco del 13 dicembre? È rispondendo a questo quesito che noi abbiamo individuato anzitutto il peso del sostanziale insuccesso del tentativo che pur è stato da parte del Partito operaio unificato polacco di uscire fuori da una crisi e rottura profonda del suo rapporto con la società e con le masse lavoratrici, della sua funzione dirigente, del suo prestigio. Il rinnovamento che era necessario è stato contrastato e inficiato dal persistere di posizioni dogmatiche e conservatrici e dalle oscillazioni e dai

contrastanti nei gruppi dirigenti e nell'intero partito. E abbiamo visto in ciò la conseguenza ultima di una prolungata atrofizzazione della vita del partito, che lo ha reso incapace di reggere alla prova. Al tempo stesso, noi abbiamo chiamato in causa le responsabilità dell'URSS e di altri paesi del Patto di Varsavia, per una linea che in generale è stata caratterizzata da una sostanziale incomprensione della profondità e natura della crisi polacca, dalla diffidenza e dalle riserve nei confronti del processo di rinnovamento, in cui erano impegnate parti importanti del POUP, di Solidarnosc, della Chiesa, e che si è tradotta, oltre che in una insistente campagna ideologica e politica, anche in interventi politici, aperti e diretti, nella vita e nelle scelte del POUP. Non abbiamo taciuto, nel corso stesso di questa travagliata e difficile

(Segue a pagina 8)

Perché oggi i sindacati in Campidoglio

Sindaci e gonfalonieri di centinaia di Comuni si ritroveranno oggi in Campidoglio per affermare la volontà del sistema delle Autonomie locali — in una fase difficile e tormentata della vita del Paese — di agire con crescente fermezza perché dalla crisi si possa uscire nel segno del rinnovamento, affrontando e risolvendo problemi acuti e spesso drammatici delle comunità: il lavoro, la casa, i servizi, la qualità della vita specie nei grandi centri urbani, l'emarginazione di strati cospicui di popolazione, l'incerto avvenire delle giovani generazioni.

Il Presidente del Consiglio ci ricorda sovente che esistono quattro emergenze (pace, terrorismo, inflazione, questione energetica) che vanno risolte e che anche da dire che quando queste emergenze (ed altre con esse) coesistono, significa che vi è bisogno di un profondo mutamento nei contenuti e nei metodi di una azione di governo. Se così stanno le cose, allora mai si comprendono i contenuti e i contenuti del metodo che ispira il recentissimo decreto sulla finanza locale che l'assemblea del Campidoglio dovrà valutare. Sul metodo. Per il sesto anno consecutivo la riforma è rinviata ed il «provvisorio» sotto forma di un ennesimo decreto — a valori reali — regola. Così i Comuni, oltre a non sapere nulla di ciò che andrà in vigore ogni 1° gennaio, devono affrontare un più difficile rapporto con i cittadini: bisogna spiegare loro che un determinato servizio (per esempio la nettezza urbana) costa un po' di più un giorno all'altro, e addirittura che dovranno avere pazienza in attesa dei nuovi moduli perché «bisognerà stamparli. Che ripassino fra qualche giorno!»

Mi preme dire qualcosa ancora oltre che su questo stesso giornale è stato detto, sul contenuto del decreto. In primo luogo, è da notare che la confusione ed il pressappochismo raggiunti dalle velle ma prima toccate. Si diceva di voler dare ai Comuni una nuova area impositiva e di voler precisare responsabilità? Ed eccoci una sfilza di aumenti tariffari in cui il Comune non ha niente da scegliere e da decidere, ma solo da applicare. Si diceva che occorre un riordino dell'insieme del sistema fiscale che aggrava sulla spina dorsale imballata la care che, anzi, doveva essere attribuito ai Comuni? Ecco una norma che porta l'IN-VIM (che andava abolita) ai massimi coefficienti e, per di più, suggerisce a quattro grandi Comuni di elevarla ulteriormente di un buon 50% per finanziare le metropolitane. Ed il mercato degli immobili? Ed il piano nazionale per il trasporto, cui collegare il problema delle reti metropolitane?

Le contraddizioni non finiscono qui. Si diceva (e si dice) che occorre sviluppare gli investimenti, ma il bilancio 1982 che, aggravando quello dell'81, ridurranno ancor più il volume proprio degli investimenti. Qualcuno dovrebbe spiegarci la ragione (se ce n'è) per la quale gli investimenti del Comune di Roma sono dovuti scendere al punto che nel 1982 saranno a valori reali — pari al 30% di quelli del 1980? E — chiediamo ancora — l'occupazione? Ma dove l'insidia è ancora più grande — e perciò preciso deve essere il chiarimento — è sui servizi per le famiglie e le categorie che devono essere sostenute: anziani, giovani, handicappati, tossicodipendenti, in primo luogo. Si dice nel decreto: le famiglie devono pagare, almeno in parte, ciò che — nel campo dei servizi — non è gratuito per legge. Questo è giusto. Laddove non è stato fatto, va fatto. Roma compresa. Ma se leggendo alla lettera il decreto — ad una famiglia si dovrà chiedere 100.000 o anche 150.000 lire al mese per un bambino nell'asilo nido, allora davvero non ci siamo. Ma questa pretesa non è accettabile anche se si dovesse chiedere 2.000 lire al mese per la refezione scolastica, 50.000 al mese per la scuola dell'infanzia e così via. Perché allora tra le righe del decreto si affaccia l'ipotesi che

Ugo Vetere (Segue in ultima) A PAG. 4 LE NOTIZIE

Resta grave la minaccia del terrorismo malgrado il colpo inferto a Roma

Spadolini: indizi su collegamenti internazionali

Non ci sono prove di una centrale estera - Annunciate restrizioni nelle carceri - Le relazioni di Rognoni, Lagorio, Darida

Moricca condannato a 9 anni di carcere

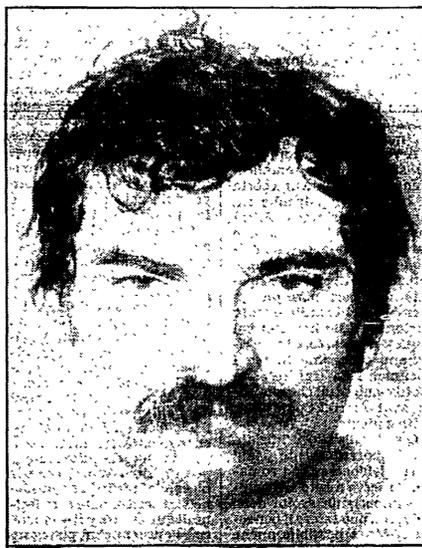
Sentenza dura a Roma al processo dei «letti d'oro», nell'istituto per la cura dei tumori «Regina Elena». Il principale imputato, il prof. Guido Moricca, è stato riconosciuto responsabile della speculazione sul dolore dei malati, e condannato — secondo le richieste del Pubblico ministero — a nove anni di reclusione e a due milioni di multa. Per il suo assistente, dottor Franco Saullo, condanna a tre anni di carcere e a 700.000 lire di multa; per le collaboratrici Micheline Morelli e suor Agnesita, 11 mesi di reclusione e 500.000 lire di multa. Tutti sono stati riconosciuti responsabili di concussione continuata. Amnistia per il prof. Antonio Caputo. A PAGINA 5 E IN CRONACA

i soli senza colpa

ABBIAIMO letto con molto interesse, domenica, un articolo di fondo firmato da Alfredo Pironi e pubblicato dal «Corriere della Sera». Lo scritto è dedicato al terrorismo (il primo, purtroppo, dei grandi temi del giorno) e comincia con l'affermare che forse il presidente Pertini non aveva torto quando attribuiva al terrorismo «radici internazionali». Il rapimento del generale Dozier potrebbe costituire un sintomo probante. Ma poi Pironi continua così il suo discorso: «Questo naturalmente non esclude che altre analisi più comprensibili siano esatte. E il caso di quelle fatte da Sofio Borghese, procuratore generale della Repubblica, che somiglia a quello del generale Capuzzo: che le «cause vicine» del terrorismo siano da ricercare nelle «grandi piaghe sociali» che portano alla esasperazione: inflazione, disoccupazione, illegalità e abusi nel mercato del lavoro, sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Ora, non c'è dubbio che questa analisi è esatta. Ma non possiamo non notare che lo scrittore del «Corriere» ha dimenticato (o meglio: fatto finta di dimenticare) due cose non dette mai nel corso del suo articolo, che pure non è breve. La prima è questa: che delle «grandi piaghe sociali» da lui elencate è responsabile, solo ed esclusiva, la nostra classe dirigente, vale a dire i signori. Ce n'è una della

Fortebraccio



ROMA — Il terrorista Giovanni Senzani dopo l'arresto in una foto rilasciata ieri dalla questura

I «Br» catturati assassini anche del gen. Galvaligi

Nel covo abitato da Senzani la prigione del giudice D'Urso Progettavano un assalto con l'uso di bazooka a un supercarcere

ROMA — Ora si sa con certezza a cosa dovevano servire le terrificanti armi trovate nei covi romani delle Br: Senzani e il gruppo dei terroristi catturati l'altra notte nella capitale stavano progettando l'assalto a un moderno supercarcere e una fuga in massa di detenuti terroristi. L'obiettivo dei brigatisti non è stato ancora identificato con precisione ma gli inquirenti restringono le possibilità a due: i penitenziari da assaltare erano o quello di Rebibbia o quello di Trani. Anche le prove di questo progetto erano nelle carte di Senzani. C'era una pianta dettagliatissima del moderno supercarcere e le prime indicazioni dell'operazione.

Ora dopo ora, dunque, lo squarcio aperto dal blitz sulle attività del gruppo di Senzani si sta allargando. Le confessioni di almeno

due dei terroristi (uno è Petrella) catturati nella clamorosa operazione stanno facendo il resto. Ora gli inquirenti sono sicuri che tra gli assassini da addebitare a Senzani e al suo gruppo c'è anche quello del generale dei carabinieri Enrico Galvaligi, ucciso sotto casa la sera di San Silvestro di due anni fa, in pieno caso D'Urso. Questo assassinio si aggiunge a quello di Roberto Peci, fratello del terrorista «pentito» Patrizio, di cui Senzani teneva in un cassetto il macabro firmato dell'esecuzione, a quello del vicequestore di Primavalle Vini, dell'agente di P. Cinotti. Una lista che si sta allungando. Proprio in queste

Bruno Miserendino (Segue in ultima)

Tra la linea dura americana e la cautela dei principali governi europei

Polonia: compromesso nella NATO

Energica messa in guardia all'URSS, ma ogni paese deciderà se e quali misure prendere - Bonn riafferma le sue scelte - Generici riferimenti al negoziato sugli armamenti - Contestato il rappresentante della Turchia

Dal nostro corrispondente BRUXELLES — La riunione straordinaria del Consiglio atlantico si è conclusa ieri sera, come era previsto, con un compromesso al termine di un dibattito vivace che ha assunto anche toni aspri. Per la prima volta si fa riferimento alla possibilità di sanzioni per quanto riguarda alcuni settori degli scambi commerciali; sanzioni che tuttavia ciascun paese dovrà decidere per proprio conto in base alla legislazione ed agli interessi nazionali. Non si fa parola di misure economiche di ritorsione in campo energetico: l'

opposizione tedesca all'annullamento degli accordi sul gasdotto non è stata superata dagli americani né è stata superata quella francese. Il ministro degli Esteri Chysson ha ribadito anche ieri l'assoluta interesse di Parigi a portare a termine il progetto. Chysson ha anche affermato che la riunione della NATO non è una sede adatta a decidere sanzioni di carattere economico, mentre si è detto disposto a discutere misure di carattere diplomatico e socio-scientifico-culturale. Lo stesso atteggiamento, rinnovando una posizione già e-

mersa in occasione della crisi iraniana, ha assunto il ministro degli Esteri britannico lord Carrington il quale ha subito precisato che la riunione - non deve servire ad adottare misure, ma a concertare l'analisi. Quanto alla RFT, il ministro Genscher ha ribadito il no di Bonn all'adozione di sanzioni, almeno per il momento. La RFT ritiene che si debba ancora dar credito alle promesse formulate dal generale Jaruzelski per il ritorno alla normalità in Polonia. Sono rimaste le riserve della Grecia e si sono registrati in-

terventi duramente polemici all'indirizzo del rappresentante turco che non ha certo le carte in regola per discutere di colpi di stato militari. E tuttavia il documento di ieri è nel complesso più duro di quello dei Dieci approvato lo scorso 4 gennaio sia perché introduce la possibilità concreta di misure economiche anche se tutte da definire e senza una decisione comune vincolante, sia perché introduce per la prima volta un riferimento sia pur generico ai negoziati di Ginevra che potrebbero risentire degli sviluppi della crisi polacca.

Nel comunicato finale del Consiglio atlantico si ripete la condanna del colpo di stato di Polonia e la richiesta di un rapido ritorno alla normalità con la cessazione della legge marziale, la liberazione dei prigionieri e la ripresa di un effettivo dialogo tra le forze sociali che era già stata affermata dai «Dieci» il 4 gennaio scorso. Il tono della condanna è stato reso ancora più duro in quanto si prevede la possibilità di sanzioni econo-

Arturo Barili (Segue in ultima)

Dopo i licenziamenti per rappsreglia

La paura principale è adesso quella di perdere il lavoro

Le misure economiche adottate dopo il 13 dicembre aprono tutte il problema della disoccupazione

Dal nostro inviato

VARSAVIA — Lo slogan del nuovo potere è da qualche giorno: «Per la prima volta dal luglio 1980 in Polonia non ci sono più scioperi». A dimostrazione dell'immediato effetto positivo di questo fatto, si citano le cifre dell'estrazione del carbone che sono ogni giorno al di sopra delle 600.000 tonnellate, compreso il sabato. Nelle miniere infatti, è stato precisato sabato nella conferenza stampa con il vice primo ministro Janusz Oboodowski, l'orario di lavoro settimanale è di 45 ore suddivise in 7 ore e mezza per sei giorni. Poiché il sabato libero non è stato formalmente abolito, il lavoro del sabato viene retribuito come straordinario.

In risposta a una precisa domanda, Oboodowski ha negato che gli operai vanno in fabbrica e «fanno finta di lavorare». Ciò non è possibile, egli ha detto, perché il guadagno dipende dal rendimento del lavoro. In realtà ciò che spinge a lavorare veramente, più che gli stimoli economici e per cui la stessa ferrea disciplina dello stato di guerra, è la paura di restare senza lavoro, un sentimento del tutto nuovo a livello di massa in un paese del socialismo reale.

Nessuno è in grado di sapere quanti operai sono stati licenziati per aver partecipato agli scioperi proclamati nelle prime due settimane.

Romolo Caccavale (Segue in ultima)

g. f. p. (Segue in ultima)

La relazione di Berlinguer Ruolo e iniziative del PCI per una nuova fase della lotta per il socialismo in Italia e in Europa

(Dalla prima pagina)

prova, la realtà e i pericoli di spinte estremistiche e disgreganti, di tendenze allo scorporo dell'emancipazione e posizioni antisocialiste e anticomuniste. E non c'è dubbio che anche nelle rivendicazioni, negli atteggiamenti e nella condotta del nuovo sindacato vi sono stati esasperazioni e oltranzismi, sia in campo economico che politico, sbagliati e che hanno avuto riflessi negativi. Ma anche la presa che hanno avuto le esagerazioni estremistiche, e l'incapacità di isolare politicamente, chiama in causa le responsabilità del partito: la sua annosa inerzia nel promuovere una effettiva e continua partecipazione attiva delle masse lavoratrici alla vita politica dovuta anche alla mancanza di strumenti idonei a dar voce ai lavoratori e ai cittadini e di esprimere e mediare i conflitti sociali.

Dal primo momento dell'esplosione della crisi noi non ci siamo sentiti estranei. E non avremmo potuto non prestare la più acuta attenzione, non sentirci coinvolti e partecipi in una esperienza in cui erano in gioco non solo le possibilità di riforma e di sviluppo di una società di tipo socialista, ma la sorte — di un popolo, quale è quello polacco, che ha una storia ricca di eroismi e di durissime prove, sciagure nazionali e delusioni — e, per di più l'indipendenza e l'autonomia di una nazione chiave per le prospettive della pace e della distensione in Europa. Tutta la nostra condotta dall'agosto dell'80 fino a questa ispirata al proposito di contribuire, secondo le nostre possibilità, alla affermazione di una politica di rinnovamento, al dialogo e alla costruzione di una intesa nazionale tra le diverse componenti politiche, sociali, culturali e religiose della società polacca. Siamo intervenuti — e non ho alcuna esitazione ad usare questo termine, perché credo che non dobbiamo farci impacciare dall'ipocrita confusione tra la doverosa non ingerenza (ma chi l'ha rispettata davvero?) negli affari interni di partiti e di Stati e la sospensione del giudizio, i diplomatismi, i silenzi, che sono poi altri modi di prendere posizione — sia intervenuti con costante senso di responsabilità e di misura, nei confronti delle diverse forze in campo attraverso la discussione e le prese di posizione pubbliche, esprimendo le medesime opinioni e orientamenti sia nei rapporti diretti che in quelli riservati.

Questo è il costante e coerente sostegno delle esigenze e degli interessi socialisti e nazionali della Polonia e di titoli per manifestare apertamente, come abbiamo fatto, le nostre valutazioni. Non solo, dunque, per rispetto e amore della verità noi abbiamo cercato, nella risoluzione del 30 dicembre, di mettere in luce le cause, i lontani e recenti, delle drammatiche crisi polacca, e in particolare del fallimento delle istanze e dei progetti di rinnovamento. La denuncia e la critica dei danni, che più volte per altri casi e per situazioni diverse abbiamo compiuto — sia delle sclerosi e del prepotere burocratico, dei conservatorismi e irrigidimenti ideologici e politici, della perdita di tensione ideologica, conseguenti all'identificazione tra partito e Stato, sia di quelli dell'estremismo, delle spinte dell'oltranzismo corporativo, anarcoide — valgono per due scopi: per la doverosa azione di solidarietà e di aiuto verso il popolo e la nazione polacca, valgono come lezione antimilitarista, che abbiamo sempre tratto anche noi, per la nostra prospettiva e battaglia politica.

Ci è stato posto, da qualche parte, un altro interrogativo: perché le nostre posizioni di critica e di condanna delle decisioni assunte il 13 dicembre, sono state più severe e drastiche degli atteggiamenti di altri partiti e governi che non sono di sinistra? Non credo proprio che ciò debba sorprendere. La nettezza e il rigore della ripulsa sono conseguenti al fatto che quel colpo, quella repressione di tipo militare sono avvenuti in un paese diretto da decenni da un partito comunista, in nome del socialismo, cioè in nome degli ideali che sono nostri e che sentiamo profondamente feriti.

Altri possono guardare alla Polonia con un certo distacco, persino secondo quell'ottica della secca ragione di Stato che finisce per giustificare in tante parti del mondo l'uso della forza, i regimi militari e persino gli autoritari e simili reazionari. Noi non solo per questo non siamo fra quelli, di cui ha parlato Sandro Pertini, che non hanno mai tollerato, in nessuna parte e in nessuna circostanza (dall'America Latina alla Turchia) attentati e colpi ai diritti di libertà dei popoli, ma perché in questo caso siamo chiamati in causa la nostra storia e la nostra idea. Tanto più, allora, la protesta e la condanna diventano un dovere e debbono essere limpide e nette. Ma, detto questo, bisogna subito precisare che non è affatto vero che le nostre posizioni si identifichino con quelle delle forze conservatrici, di destra, e che finiscano per dar loro qualche avallo e aiuto. Il discrimine è, infatti, del tutto netto per ciò che riguarda la linea da seguire, oggi, nei confronti della Polonia, poiché noi siamo fermamente contrari (come dirò più avanti) agli orientamenti degli USA e ai tentativi di imporre anche ai paesi della Comunità Europea una politica di sanzioni finanziarie ed economiche nei confronti della Polonia e dell'URSS.

Che cosa bisogna, dunque, auspicare, che cosa bisogna fare per la Polonia? Questa è ora la questione cruciale.

Ad un mese, ormai, dalla proclamazione dello stato d'assedio e dalla assunzione dei poteri da parte del consiglio militare la situazione continua ad essere grave, e resta inaccettabile. Inaccettabili sono, in particolare, le misure in atto di coartazione delle coscienze. Ma, nonostante tutto, non credo sia azzardato ritenere possibile che si apra un qualche spiraglio, che si giunga ad un allentamento della stretta militare e si determinino le condizioni indispensabili per la ripresa di un dialogo. Ed è evidente che in questa direzione debbono essere comunque rivolti la nostra iniziativa e il nostro impegno, e quelli — noi rite-

namo — di tutte le forze democratiche e dei governi dei paesi europei e dell'Italia.

A nessuno può sfuggire infatti che un peggioramento in senso catastrofico sul terreno economico-sociale o su quello politico — che resta purtroppo nell'ordine delle cose possibili — avrebbe conseguenze esiziali, innanzi tutto per la Polonia, e determinerebbe enormi e rovinosi contraccolpi per tutti. Se in Polonia si giungesse allo scontro sanguinoso o al crollo economico è chiaro che ciò graverebbe come un fatto lacerante sui rapporti Est-Ovest, che sarebbero riportati indietro alle chiusure e alle tensioni del tempo della guerra fredda. Ne sarebbe investita l'intera Europa, e in particolare la posizione e la politica equilibrata della Germania Federale, che è stata e resta una condizione decisiva per la distensione. Dall'inevitabile irrigidimento dei blocchi, dalla esasperazione della logica della contrapposizione sarebbero soprattutto colpite le possibilità di rinnovamento nei paesi del Patto di Varsavia e, nell'Occidente europeo, tutte le forze operaie di sinistra, progressiste, di pace, e gli obiettivi fondamentali della distensione, del disarmo, dello sviluppo economico nell'Occidente europeo. Per questo noi, alla condanna dell'intervento militare, abbiamo immediatamente unito la pressione, che occorre mantenere viva e forte, per il rapido rilascio dei cittadini arrestati, per il ripristino di condizioni di maggiore libertà nella vita civile e sociale e per la ripresa della ricerca del dialogo, dell'intesa tra le diverse forze della società polacca, con la Chiesa, con il sindacato, in modo che i polacchi possano risolvere i problemi del loro paese con indipendenza e autonomia, non attraverso l'uso della forza e la repressione, ma politicamente, su una via pacifica e democratica.

E del tutto sbagliata e stolta la politica delle ritorsioni e delle sanzioni; cinico è ogni tentativo che sia volto ad isolare e strangolare il popolo polacco, e così verrebbe da esso considerato. In questo modo si possono solo aggravare i disagi, le sofferenze delle masse popolari, rendere più pesante il dissesto economico, spingere ad esiti disperati, e non certo aprire prospettive di recupero delle libertà e di ripresa democratica. Bisogna fare esattamente il contrario; bisogna aiutare la Polonia a risolvere i suoi problemi, a liberarsi dalle sue angosce, a superare il regime di eccezione delle forze militari. A questo fine l'altro elemento che può avere incidenza decisiva è la ripresa del processo di distensione in Europa e nel mondo. Sarebbe grave se si proseguisse da parte degli USA e di altri paesi della spirale delle tensioni economiche anche nei confronti dell'URSS (e tra questi bisogna denunciare che si segnala l'Italia, per gli atteggiamenti assunti dal governo e da alcuni partiti della maggioranza, rivolti a sospendere e a rinviare gli accordi di cooperazione per la costruzione del metanodo). Dall'URSS (l'Europa), e da noi, si sollecita il dialogo, si interviene al blocco, all'interruzione delle trattative di Ginevra e di ogni tentativo di dialogo e di accordo per il disarmo. Ogni passo che diminuisca la tensione, che alleggerisca il clima della diffidenza e del sospetto, che avviori l'apertura alla possibilità di un dialogo, di un dialogo di tipo politico, in Europa risponde agli interessi comuni di tutti i paesi del continente ed è anche un contributo essenziale per l'indipendenza e la libertà della Polonia.

La vicenda polacca esige una messa a punto dei nostri giudizi sullo stato attuale delle società di tipo socialista, della situazione europea, e dell'analisi del documento da cercare di cogliere gli elementi di fondo, i dati tipici e i fenomeni di ordine generale, pur essendo evidente che vi sono differenze tra le diverse esperienze e i diversi paesi. Le differenze possono essere anche notevoli e qualitative: e, sotto questo profilo, ci si può riferire — oltre che al caso specifico della Jugoslavia, che ha una storia sua propria fondata su una resistenza e lotta di liberazione popolare che è stata la più lunga ed ampia in Europa — anche, ad esempio, alla situazione dell'Ungheria. Ritengo tuttavia che fosse giusto, nella riflessione storica-politica, di sollecitare, sulla base di una complessiva di queste società, mettere in rilievo le conseguenze negative e i danni che in generale sono derivati dalla sostanziale adozione di un unico modello — quello di tipo sovietico — sia per quanto riguarda l'economia, sia soprattutto per ciò che concerne il sistema politico (del quale è risultato essenziale un sistema ideologico ufficiale) e gli impedimenti che sono stati opposti alle esigenze di aggiornamento critico, di riforme e di rinnovamento; esigenze che, del resto, in diversi momenti sono state avvertite e riconosciute a cominciare dall'URSS, gli insuccessi a cui hanno messo capo i diversi tentativi, per l'ancoraggio tenace a questo modello.

E sulla base dei fatti che siamo giunti alla constatazione che «la fase dello sviluppo del socialismo che ebbe inizio con la Rivoluzione d'Ottobre ha esaurito la sua forza propulsiva», che sono entrate in crisi in quei paesi le capacità di rinnovamento politico, economico, culturale, con il rischio non solo del ripetersi di continui conflitti tra esigenze riformatrici e strette autoritarie, ma di più gravi fatti involutivi.

Ci si chiede perché solo ora noi abbiamo espresso un giudizio così netto e pesante. La verità è che non sono certo mancate nei corso degli anni le nostre critiche aperte e puntuali e gli elementi di analisi più generali ogni volta che siamo stati di fronte a manifestazioni di crisi, a tendenze e ad atti di segno conservatore o regressivo. Non occorre ripercorrere le nostre prese di posizione dal XX Congresso ai Memoriali di Valtellina all'intervento in Cecoslovacchia. Chi ha presente i documenti e il dibattito del nostro ultimo Congresso, e le motivazioni di fondo delle nostre scelte strategiche, non può fingere sorpresa, deve riconoscere che la «crisi» già alcune premesse essenziali del giudizio generale a cui ora siamo giunti. E tuttavia sa-

rebbe assurdo sottovalutare l'incidenza del dramma polacco. Perché solo ora? Ma — chiediamoci — erano lecite le speranze per un esito positivo della crisi polacca? Scagli la prima pietra chi non ha confidato nella possibilità di una fase nuova, di un mutamento in senso democratico nella vita della Polonia. Noi non abbiamo certo chiuso gli occhi di fronte alle difficoltà e ai pericoli di un passo che sconvolgeva nel profondo gli assetti sociali e politici, ma che si presentava con caratteristiche nuove — anche rispetto alle crisi precedenti della Polonia — perché in campo erano scese in modo diretto e impetuoso le forze essenziali dei lavoratori, perché la spinta al rinnovamento veniva dal basso e aveva di conseguenza un carattere di partecipazione di massa, perché nel processo di riforma erano impegnati in misura rilevante il POUP e la stessa Chiesa cattolica, la quale in Polonia, storicamente, ha una influenza e funzione nazionale particolare e assai importante. Per questo noi — ma, lo ripeto, non solo noi — abbiamo auspicato e ritenuto possibile uno sviluppo in senso democratico e pluralistico del socialismo polacco. Questo esito tuttavia non c'è stato. Ed ecco allora perché è diventata più stringente la necessità di un esame complessivo e di fondo sulle ragioni per cui si è dovuto registrare il fallimento anche di questo tentativo, dopo quello della Cecoslovacchia, e i precedenti casi della Polonia dopo la sostanziale caduta delle idee di rinnovamento lanciate nel XX Congresso del PCUS; ecco per-

Il metodo dell'esame e del giudizio storico

Così come sarebbe assurdo che noi, oggi, giudicassimo il socialismo finora realizzato per schemi o pregiudiziali ideologici rovesciati; se, cioè, dopo aver pagato un tributo nel passato a una sorta di mitizzazione ideologica, ci lasciassimo ora coinvolgere in una opposta ma similare visione manichea di demonizzazione, di identificazione del «male» nell'URSS e nelle società di tipo socialista, procedendo, quindi, alle scomuniche di rito e a formalizzazioni di rottura.

È il nostro metodo. E intendiamo seguirlo sempre più con rigore e coerenza: è il metodo dell'esame e del giudizio storico puntuale, dell'analisi differenziata della realtà, della considerazione attenta della politica effettuale, delle valutazioni fondate sui fatti.

È successo, può accadere che società e Stati, nati da rivoluzioni di carattere radicale, ristagnino, involvono, conoscano momenti di crisi. Se ci riferiamo ai paesi di tipo socialista (a parte il fatto che per alcuni di essi è difficile indicare come fondamento un autentico e originale moto rivoluzionario, e cioè di massa, popolare e nazionale) è accaduto che per l'intreccio tra i condizionamenti internazionali ed esterni, che sono stati pesanti, e gli errori compiuti in particolare nel campo economico (le forzature dello sviluppo, la centralizzazione autoritaria, ecc.) per i fenomeni di burocratizzazione (tipo di Stato-partito, il monolitismo, la perdita della specificità funzionalistica del partito, il marxismo stravolto in ideologia di Stato), per il prevalere di un dogmatismo chiuso, con punte persino di fanatismo (e vale la pena di osservare che a questo rischio sono particolarmente esposte le concezioni egualitarie, come è accaduto per seco-

ché bisognava andare a fondo nell'indagine delle cause dei fenomeni critici che caratterizzano i paesi dell'Est europeo. Non si possono né rimuovere né ignorare i fatti — come mi sembra faccia il compagno Cossutta — quelli del passato e quelli del presente. E non mi riferisco solo alla Polonia e al dramma che su di essa continua ad incomberare. Non si possono dimenticare e educare i dati della realtà: quelli delle strutture economiche che, ad esempio, continuano a costringere l'URSS ad acquistare 23 milioni di tonnellate di grano dalla potenza antagonista; quelli dei limiti permanenti e pesanti dei diritti di libertà, del difetto di partecipazione, dei fenomeni diffusi di spotticizzazione, anche tra le giovani generazioni, e di diaspora degli intellettuali.

Non possiamo chiudere gli occhi di fronte a tutto ciò e al rischio che possano verificarsi altri fatti negativi e gravi se non ci saranno cambiamenti reali, uno sforzo serio di riforme. Se non obbedissimo oggi a questa esigenza di obiettività e di giudizio storico, di processi di dimensioni mediali e di trasformazioni di grande complessità l'idea che si è trattato di una serie concatenata e inevitabile di errori, fino ad identificare nella Rivoluzione d'Ottobre una sorta di peccato originale. Dopo di che saremmo pur sempre alle prese con i problemi di una storia e di una realtà, le quali hanno avuto ed hanno un peso essenziale nel mondo contemporaneo e che sono state e sono protagoniste di tanta parte dello sviluppo dell'umanità.

Il cristianesimo, è accaduto che sia venuto a determinarsi un singolare rovesciamento della fondamentale incommutabilità di Dio: la sua critica della ideologia. In primo piano, invece della realtà, della prassi trasformatrice e creatrice di nuovi fatti e di nuove idee, si è posta l'ideologia, anzi una sorta di «credo» ideologico qual è il cosiddetto «marxismo-leninismo», concepito come un corpo dottrinario ossificato e di tipo quasi metafisico come un insieme di formule che dovrebbe motivare e garantire un tipo di struttura economico-politica, un modello universalmente valido, al quale debbono adeguarsi le diverse realtà e i soggetti sociali e che tocca, per principio inderogabile, al partito realizzare o imporre. Le difficoltà, le sclerosi, le crisi hanno poi una del loro ragioni di fondo. Ecco perché affermiamo che queste società hanno bisogno di innovazioni di segno democratico. Ma proprio perché noi muoviamo da una ispirazione storica, il nostro impegno deve rivolgersi nella direzione della critica e del proposito di riforma. Ha scarsa utilità il calcolo e poca efficacia, invece, lo credo, procedere per definizioni astratte, nell'intellettualistica ricerca dei requisiti necessari di una società socialista che prescinda dalla concretezza storica e politica, o per affermazioni perentorie, come ad esempio quella della «immutabilità» delle società di tipo socialista, una tesi della cui fondatezza si può lungamente disputare e che non serve comunque a chi, come noi, intende battersi per una fase nuova della lotta per il socialismo, e ritiene che anche e proprio in tal senso può anche contribuire a uno sviluppo democratico dei paesi dell'Est europeo.

Non possiamo né sappiamo dire quando e in quali modi potranno andare avanti questi processi di rinnovamento e di sviluppo democratico. Sappiamo con chiarezza che essi sono necessari. In caso contrario i rischi sarebbero grandi per tutti. Se non si credeva possibile e non si intendeva favorire un processo di riforme, in queste società, la conclusione quale dovrebbe essere? Forse la ripresa della vecchia politica del «roll back» contro i paesi dell'Est? Oppure l'appello a insurrezioni destabilizzanti, se non addirittura la preparazione di una guerra? Ciò dovrebbe essere chiaro a tutti coloro che vogliono ragionare e non escludersi in un demagogico eroismo virile, per usare le parole di Willy Brandt.

Non è dunque la tensione, ma la distensione che può favorire la riforma e lo sviluppo democratico nelle società dell'Est: la distensione che è, al tempo stesso, un obiettivo essenziale di interesse comune per tutti i paesi dell'Europa e del mondo.

Nel Comitato Centrale dell'ottobre scorso abbiamo analizzato e discusso l'attuale situazione internazionale, la gravità e i pericoli della crisi in atto, le responsabilità che in essa hanno gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Non intendo tornare su quell'analisi: essa è stata confermata dagli avvenimenti delle ultime settimane. Da allora, infatti, si è registrato solo un fatto positivo: l'inizio (non interrotto dai fatti polacchi) delle trattative di Ginevra, dovute all'incalzante pressione di un imponente movimento europeo per la pace, di un vasto schieramento di forze politiche europee, della Chiesa cattolica e di altre chiese e di alcuni governi.

Non si trattava di un problema semplice perché è in gioco il delicato problema della sicurezza, più acuto per

noi riteniamo sia venuto in gioco nelle società di tipo socialista il sistema economico e politico dei paesi dell'Est europeo.

Affermare che una fase storica dello sviluppo del socialismo ha esaurito la sua spinta propulsiva non significa certo negare od oscurare il valore straordinario della Rivoluzione d'Ottobre, il passo avanti che essa ha determinato per l'umanità. Non si intende certo sottovalutare la portata — su scala mondiale — delle conquiste, dei cambiamenti che ci sono stati in URSS e negli altri paesi dell'Est europeo e di quelli che sono stati realizzati in questi decenni, né disconoscere la realtà, il peso oggettivo e il ruolo, nel mondo d'oggi, dell'URSS e degli altri paesi a ispirazione socialista.

Sarebbe del tutto assurdo che noi — non solo perché comunisti, ma perché educati a quel senso della storia che non dovrebbe mancare a ogni persona fornita di un minimo di cultura e di onestà intellettuale — assumessimo come criterio di interpretazione e di giudizio i processi di dimensioni mediali e di trasformazioni di grande complessità l'idea che si è trattato di una serie concatenata e inevitabile di errori, fino ad identificare nella Rivoluzione d'Ottobre una sorta di peccato originale. Dopo di che saremmo pur sempre alle prese con i problemi di una storia e di una realtà, le quali hanno avuto ed hanno un peso essenziale nel mondo contemporaneo e che sono state e sono protagoniste di tanta parte dello sviluppo dell'umanità.

quando e in quali modi potranno andare avanti questi processi di rinnovamento e di sviluppo democratico. Sappiamo con chiarezza che essi sono necessari. In caso contrario i rischi sarebbero grandi per tutti. Se non si credeva possibile e non si intendeva favorire un processo di riforme, in queste società, la conclusione quale dovrebbe essere? Forse la ripresa della vecchia politica del «roll back» contro i paesi dell'Est? Oppure l'appello a insurrezioni destabilizzanti, se non addirittura la preparazione di una guerra? Ciò dovrebbe essere chiaro a tutti coloro che vogliono ragionare e non escludersi in un demagogico eroismo virile, per usare le parole di Willy Brandt.

Non è dunque la tensione, ma la distensione che può favorire la riforma e lo sviluppo democratico nelle società dell'Est: la distensione che è, al tempo stesso, un obiettivo essenziale di interesse comune per tutti i paesi dell'Europa e del mondo.

Nel Comitato Centrale dell'ottobre scorso abbiamo analizzato e discusso l'attuale situazione internazionale, la gravità e i pericoli della crisi in atto, le responsabilità che in essa hanno gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Non intendo tornare su quell'analisi: essa è stata confermata dagli avvenimenti delle ultime settimane. Da allora, infatti, si è registrato solo un fatto positivo: l'inizio (non interrotto dai fatti polacchi) delle trattative di Ginevra, dovute all'incalzante pressione di un imponente movimento europeo per la pace, di un vasto schieramento di forze politiche europee, della Chiesa cattolica e di altre chiese e di alcuni governi.

Non si trattava di un problema semplice perché è in gioco il delicato problema della sicurezza, più acuto per

l'URSS e per l'Europa per ragioni storiche e geografiche, ma acuto anche per gli Stati Uniti. Nessuna forza politica responsabile e nessun governo può ignorare la realtà e l'importanza di questo problema e quindi delle reciproche garanzie di sicurezza che debbono essere date all'URSS e agli USA, oltre che all'intera Europa, in termini di equilibrio e controllo degli armamenti, di misure di reciproca confidenza e di salvaguardia dalla paura del «primo colpo».

Per questa strada — disarmo, cooperazione economica, accordi politici e garanzie di sicurezza verso la prospettiva del superamento dei blocchi — potranno avanzare la democrazia e le riforme in tutta Europa, creando condizioni più favorevoli anche per uno sviluppo autonomo e pacifico dei popoli emergenti oltre che per l'affermazione del ruolo mondiale che spetta non solo solo agli USA, URSS e agli altri paesi dell'Europa, ma anche a paesi come la Cina e l'India nella costruzione di un assetto mondiale di pace e di cooperazione.

Già oggi si potrebbero compiere passi che vadano nella direzione di una maggiore articolazione dei blocchi occidentali.

Perché l'Europa — dell'Est e dell'Ovest — non potrebbe essere associata alla trattativa di Ginevra sugli euromissili con una rappresentanza delle due alleanze?

La presenza, ad esempio, di paesi come la Romania e l'Olanda, che hanno posizioni difformi da quelle dei blocchi cui rispettivamente appartengono, ma anche di altri paesi, potrebbe essere di aiuto, al momento opportuno, a un'accelerazione e a una conclusione positiva del negoziato.

Altri passi sulla via della distensione, del disarmo e della cooperazione si potrebbero realizzare con la ripresa della Conferenza di Madrid purché essa non sia più utilizzata da nessuno come tribuna di propaganda e di polemica; con lo sviluppo delle trattative di Vienna sugli armamenti convenzionali; con l'apertura di altre sedi negoziali che possano alleggerire le tensioni e accrescere i canali del dialogo, spezzando così lo spirale della crisi della distensione che rende tutti più insicuri e timorosi di ogni mutamento. E si potrebbe anche esplorare un terreno di negoziati — che, peraltro, paesi dell'Est e dell'Ovest, considerano percorribili anche negli anni della guerra fredda — per la creazione di Stati Uniti e di Stati Uniti.

Per il raggiungimento di questo insieme di obiettivi è indispensabile che il movimento per la pace, sviluppatosi in Italia e in Europa in modo così produttivo e inedito, si mantenga vivo e scosso, riprenda slancio e vigore. La proclamazione dello stato d'assedio in Polonia ha inferto a questo movimento una battuta d'arresto. Non poteva essere diversamente.

Ma qual a rinunciare. L'acuirsi della tensione impone più che mai che il movimento si sviluppi, ma che si mantenga fermo e con tenacia.

Per fortuna altri governi europei si sono mossi in senso diverso. Tuttavia si deve constatare che l'Europa non è riuscita ad andare al di là di un'opera di freno delle opposte esasperazioni venute dai due Grandi e non ha saputo esprimere e spiegare compiutamente una sua linea di politica internazionale. Riesce, ad esempio, a ottenere l'apertura del negoziato di Ginevra, ma compie un passo indietro nella sua iniziativa verso il Medio Oriente. La verità è che, nonostante tutte le sue potenzialità e possibilità oggettive e nonostante le aspettative che da tutte le aree del mondo si rivolgono verso questa Europa fatica a trovare un terreno unitario di iniziativa e una piena coscienza del proprio ruolo. Ciò deriva anche dalla grave crisi della Comunità europea, il cui mancato rinnovamento provoca fenomeni crescenti di nazionalismo e appanna quell'idea — forza che consiste nel collocare il proprio interesse nazionale nella dimensione europea.

Per ciò è più che mai urgente e necessario che il movimento operaio europeo e tutta la sinistra europea intervengano positivamente per superare la crisi attuale. Si comprende (ma solo fino a un certo punto) come il fatto che la Comunità è stata diretta sostanzialmente da forze conservatrici abbia provocato l'opposizione all'idea stessa dell'integrazione in forze rivali della sinistra, di partiti socialisti e comunisti, dai laburisti al PCF. Ma, se si vuole cambiare, è ora che tutta la sinistra europea accetti e faccia propria il terreno di processo di unità, di impegno comune, necessario della sua lotta per il rinnovamento sociale, per lo sviluppo democratico e per l'affermazione della autonoma funzione di pace dell'Europa sulla scena internazionale.

Vengo ora al tema delle condizioni e delle vie attraverso le quali far avanzare il socialismo nel mondo nella fase storica che attraversiamo.

Abbiamo detto che è venuta esaurendosi la carica propulsiva del modello di socialismo che si sono realizzate nell'Unione Sovietica e in altri paesi dell'Europa orientale.

Questo non vuol dire certo che vengano meno le ragioni e le esigenze ma-

teriali, politiche e ideali del socialismo e le spinte a realizzarlo nei modi più vari, come è avvenuto e avviene in paesi dove è crollato il sistema coloniale. Infatti, va valutata tutta l'importanza mondiale del fatto che molti di questi paesi hanno compiuto una scelta di tipo socialista e non capitalista. Ciò costituisce un ulteriore colpo alla forza e al prestigio del capitalismo su scala mondiale e, al tempo stesso, arricchisce di contenuti e di forme nuove e originali il cammino dell'umanità verso il socialismo.

Bisogna studiare queste esperienze, difenderne, in tutta la misura che possiamo, l'autenticità e l'autonomia da chi vorrebbe soffocarle o deviarle con l'imposizione di modelli tipici dell'Occidente capitalistico e da chi mira a sovrapporvi gli schemi e le ideologie che caratterizzano i regimi dell'Europa orientale.

Ma la condizione decisiva per dare nuovo impulso all'avanzata del socialismo nel mondo (e anche per contribuire realmente a un processo di rinnovamento democratico dei paesi dell'Est europeo) è che il socialismo avanzi nei punti più alti dello sviluppo capitalistico a cominciare dall'Europa occidentale.

È proprio in riferimento a questa area che parliamo di una terza fase della lotta per il socialismo.

Pur guardandoci da ogni presunzione provincialistica, dobbiamo avere consapevolezza che i fatti stessi, e qui e là, richiedono che l'iniziativa rivoluzionaria determinata venga assunta dal movimento operaio dell'Europa occidentale.

Diciamo terza fase (o terza via) in rapporto a che cosa?

Ovviamente, ma è bene ribadirlo perché vi è ancora qualche malinteso, non si tratta di cercare una via di mezzo tra il socialismo e il capitalismo. Si tratta di superare il capitalismo allo stadio cui esso è giunto qui da noi, nell'Occidente industrializzato e sviluppato, e di superarlo costruendo un socialismo che si realizzi nella garanzia della salvaguardia delle libertà democratiche già conquistate e nel loro sviluppo.

Diciamo terza fase (o terza via), inoltre, nel senso che essa viene dopo una prima e una seconda fase.

La prima fase, come già dicemmo al XV Congresso, fu quella nel corso della quale sorsero in Europa le prime grandi organizzazioni economiche, sindacali e politiche del movimento operaio. Ciò avvenne nell'ultimo scorcio del secolo passato e da qui ebbe inizio la fase socialista e socialdemocratica della lotta per il superamento del capitalismo. Furono da allora realizzate grandi conquiste economiche, sociali e politiche assieme a una larga estensione fra le masse lavoratrici di una vita politica ideale e politica di partecipazione al socialismo.

Non è qui il caso di ripercorrere tutte le tormentate vicende attraverso cui sono passati i partiti socialisti e socialdemocratici fin ai nostri giorni. Sta di fatto che essi, allo scoppio della prima guerra mondiale, con la rottura di tutti i canoni e le idee correnti nel movimento operaio, secondo le quali la rivoluzione sarebbe stata il prodotto meccanico di uno sviluppo capitalistico giunto al suo culmine, comprese che nell'epoca dell'imperialismo, dello sviluppo ineguale (oltre che della guerra) si erano create le condizioni perché la rottura avvenisse in un paese, la Russia, che rappresentava in Europa uno dei punti più bassi dello sviluppo economico e sulla base di una ampissima alleanza di tutte le masse oppresse attorno al proletariato rivoluzionario.

Fu un errore? Possono continuare a sostenere una simile assurdità solo quanti sono preda del più ottuso anticommunismo o quanti non capiscono che la categoria dell'errore non può essere usata per spiegare avvenimenti grandiosi come quelli della rivoluzione del '17 e quelli che da essa sono nati.

Giusto è dire invece che Lenin impresse una forzatura — e aggiungerei una forzatura massima — al corso degli eventi: fu una forzatura che pesò sulla vita autonoma ideale e politica nell'URSS. Ma fu proprio quella forzatura che salvò la Russia dallo sfacelo; la strappò all'arretratezza in cui si trovava sotto lo zarismo e aprì la strada alla fondazione di una società e di uno Stato autonomi dal capitalismo.

Ed è un fatto che quella società e quello Stato, nonostante le contraddizioni, gli errori e anche le tragedie che segnarono la loro costruzione, specie durante il periodo staliniano, furono un fattore determinante della sconfitta del nazifascismo e furono per decenni un punto di sostegno e di riferimento per milioni di combattenti per la libertà e per l'emancipazione dei lavoratori in Europa e in altre parti del mondo.

Sui piano mondiale, infatti, la rivoluzione del '17 non soltanto dette luogo alla nascita dei partiti comunisti, ma suscitò anche, e diede slancio, a molteplici movimenti di liberazione sociale e nazionale in ogni continente, compresi i comunisti della Cina, che seppero poi imprimere alla rivoluzione nel loro paese un corso proprio, originale, la cui vittoria costituì una nuova tappa nel moto mondiale di riscatto dall'imperialismo e dal capitalismo.

Con la Rivoluzione d'Ottobre si aprì, innestandosi e intrecciandosi con la prima, una seconda fase della lotta del movimento operaio mondiale per il socialismo.

Perché diciamo ora che siamo en-